



Superfici esterne

All'esterno non sono state effettuate asportazioni di intonaci, né sono state effettuate tinteggiature. E' stato, invece, realizzato il restauro di una piccola cornice - a due file di coppi napoletani - individuata al di sotto della romanella.

Aula ecclesiale

Per restaurare le superfici architettoniche e recuperare la spazialità interna dell'edificio è stato necessario asportare tutte le superfetazioni presenti sulle pareti laterali della navata (figg. 14 e 15); al tempo stesso sono stati realizzati alcuni saggi, tesi a verificare la presenza di decorazioni al di sotto delle tinteggiature e degli intonaci "moderni".



Fig. 14



Fig. 15

I saggi effettuati hanno messo in luce alcuni lacerti di affreschi: il primo, rinvenuto su un risvolto di muro, probabilmente un cantonale di uno spazio claustrale, raffigura il volto di un santo ed è risalente all'XI sec. (fig. 16). Il secondo, rinvenuto sulla parete destra della navata - probabilmente su un pilastro parte di un antico chiostro - e raffigurante anch'esso un santo, risale al XIV sec. (fig. 17)

Data l'esiguità dei reperti venuti alla luce durante i lavori, non è possibile fornire notizie più precise a riguardo. All'interno dell'aula ecclesiale, inoltre, sono state rinvenute alcune strutture architettoniche, in cattivo stato di conservazione, ascrivibili ad una precedente fase costruttiva dell'edificio ed oggi conservate al di sotto di un tavolato in legno.



Fig. 16



Fig. 17



Cappella laterale

Dopo lavori di pulizia e di restauro delle murature, sono state messe in luce le reali dimensioni della cappella, oggi inglobata all'interno dell'edificio più grande.

L'intervento ha evidenziato l'ingresso originario, alcune decorazioni situate sulle pareti laterali ed il battuto pavimentale che copre tutta la superficie della cappella (figg. 18/19).



Fig. 18



Fig. 19

Corridoio esterno tra l'aula ecclesiale e la torre merlata

Durante i lavori di recupero dei livelli della torre merlata si è operato anche sui muri ubicati fra l'aula ecclesiale e la torre stessa. L'asportazione del materiale di risulta contenuto all'interno di questi vani ha messo alla luce alcuni dipinti a fresco, situati in parte sulla facciata esterna del

muro che collega l'edificio principale e la torre merlata e in parte sulla parte bassa della parete esterna della torre merlata. Tali affreschi, di notevole valore culturale, non sono stati restaurati a causa dell'esiguità delle somme a disposizione (figg. 20 e 21). Al momento sono protetti con una copertura in lamiera per preservarli dalle intemperie.



Fig. 20



Fig. 21



Torre merlata

Un altro intervento importante ha riguardato la rimozione delle strutture in cemento armato realizzate all'interno della torre merlata negli ultimi trent'anni (fig. 22). I solai - alcuni dei quali attraversavano anche i fornicelli delle aperture causando un

grave danno estetico, nonché modifiche spaziali, all'architettura della struttura - sono stati asportati e sostituiti con dei profilati metallici finalizzati ad irrigidire la struttura e sui quali saranno posizionati nuovi impalcati in legno.



Fig. 22



Fig. 23



Fig. 24



Fig. 25



COMUNE di SAN GIOVANNI A PIRO

Settore Turismo e Cultura

La colonizzazione bizantina del Cilento e del Vallo di Diano

Il monachesimo bizantino rappresenta una delle maggiori ricchezze culturali del Cilento e del Vallo di Diano. Il territorio, oggi interamente rientrante nell'omonimo Parco Nazionale, presentava - e presenta tuttora - caratteristiche geomorfologiche analoghe a quelle di alcune regioni dell'Impero Bizantino. Tali condizioni influirono probabilmente sulle scelte dei monaci, che qui trovarono le condizioni per ripetere le esperienze avviate nella madrepatria.

I monaci bizantini si erano stanziati in Sicilia, Calabria e Puglia già prima del X sec. Fu proprio a partire da allora che essi, muovendo dalla Sicilia e dalla Calabria, si spinsero fino in Basilicata e nelle aree meridionali campane del Cilento e del Vallo di Diano.

La colonizzazione bizantina fu incentivata anche dalla politica di tolleranza attuata dai principi longobardi di Salerno, che approfittarono della capacità dei monaci di gestire grosse tenute fondiarie. Questi ultimi, infatti, introdussero molte innovazioni nel campo agricolo, bonificando e migliorando numerosi suoli fino ad allora in stato di totale abbandono.

Nel giro di pochi decenni i monaci bizantini colonizzarono gran parte del territorio compreso nell'attuale Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano, caratterizzandolo fortemente. La loro presenza è leggibile non solo attraverso il consistente numero di insediamenti monastici da loro fondati, ed ancora oggi individuabili, ma è evidente soprattutto nella toponomastica, nella nascita di borghi rurali (sorti solitamente nei pressi degli insediamenti basiliani e dei loro latifondi) e nella introduzione di nuove tecniche agricole, fra le quali spiccano quelle di irrigazione dei terreni con la realizzazione di mulini ad acqua e conseguenti canalizzazioni.

Nonostante il territorio fosse sottoposto al dominio dei Longobardi, seguaci del rito latino, i monaci continuarono a seguire le loro liturgie nel rito greco fino alla conquista normanna sopraggiunta nell'XI sec. I Normanni, infatti, avviarono ben presto un processo di latinizzazione del territorio meridionale, limitando l'operatività dei monaci e sollecitando una progressiva perdita delle tradizioni bizantine. Anche la Chiesa, fra il XV e il XVI sec., nonostante le opere di grande valenza sociale ed il grande apporto dato all'evangelizzazione del territorio, decise di limitare l'autonomia degli insediamenti monastici.

Nel processo di ricostruzione locale della società medievale, i monaci bizantini svolsero un ruolo fondamentale. Fondamentale fu anche l'incontro con i Benedettini, alle cui aziende agrarie prestarono la propria presenza e le proprie abilità agricole.

I segni riconducibili alle attività di miglioramento fondiario realizzate dai monaci bizantini sono oggi visibili in diverse zone del Cilento e del Vallo di Diano, in modo particolare nei dintorni della Badia di Santa Maria de Pactano (Vallo della Lucania) e nei dintorni di questo Cenobio. In entrambi i casi sono evidenti gli oliveti secolari, dai monaci impiantati, e che costituiscono oggi un elemento caratterizzante del paesaggio culturale del territorio. I complessi di Santa Maria de Pactano e di San Nazario (San Mauro la Bruca) e di Santa Maria della Sperlonga (Palomonte, nella Valle del Sele) conservano, invece, i mulini ad acqua con le relative canalizzazioni necessarie per le coltivazioni.

Il Cenobio di San Giovanni Battista Cenni storici

Il Cenobio di San Giovanni Battista (anche detto Abbazia o Abbazia) si estende in località Ceraseto, così chiamata per la grande quantità di alberi di ciliegio un tempo esistenti. È uno dei pochi complessi - tra i tanti presenti sul territorio del Cilento e Vallo di Diano - a poter vantare di una possente solidità architettonica, espressa dalla Chiesa e dalla torre merlata. Quest'ultima, costruita nella parte occidentale dell'Abbazia, a scopo di difesa e di avvistamento sul mare, è alta circa 15 metri. Si narra che sia la Chiesa sia la Torre fossero collegate, attraverso un camminamento sotterraneo, ad una grotta posta sul fianco orientale del Monte Bulgheria, ove i monaci erano soliti rifugiarsi in caso di incursioni ed attacchi pirateschi. La Grotta, cosiddetta del Ceraseto, è facilmente individuabile sul costone roccioso rossastro visibile dall'ingresso del Cenobio. Un sentiero consente di arrivarvi ai piedi (Sentiero del Ceraseto).

La tradizione fa risalire all'anno 990 la fondazione del Cenobio,



Grotta del Ceraseto

anche se non sono stati trovati documenti in merito. Il primo documento - un codice manoscritto - che attesta l'esistenza del complesso monastico è datato 1020. Si tratta del codice Laurenziano XI, 9 eseguito dal monaco Luca per Isidoro, prete ed egumeno del monastero di San Giovanni a Piro, ed oggi conservato presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze. Il manoscritto contiene le omelie di San Giovanni Crisostomo, oltre che episodi delle vite di alcuni Santi della Chiesa Orientale. Prova che avvalorata anche la tesi della presenza di una scuola di amanuensi nella zona del Monte Bulgheria.

Dal momento che il manoscritto attesta l'esistenza del monastero di San Giovanni Battista già da qualche tempo, e che lo stesso aveva una vita già piuttosto attiva, è probabile che la data del 990, indicata dalla tradizione, possa essere ritenuta valida.

Uno studio interessante sulla storia del Cenobio di San Giovanni Battista fu condotto dall'avvocato Pietro Marcellino Di Luccia (San Giovanni a Piro, 1665 - Roma, 1738). Nel suo Trattato Historico Legale, Di Luccia attribuisce l'edificazione del monastero a monaci bizantini provenienti dall'Epiro (importante provincia dell'Impero bizantino coincidente più o meno con l'odierna Albania). I monaci

avrebbero ricevuto i suoli, sui quali edificarono il Cenobio, direttamente dai principi longobardi di Salerno, una prassi che a quei tempi era molto frequente.

Durante il periodo di massimo splendore del monachesimo bizantino nel Cilento e nel Vallo di Diano, il Cenobio di San Giovanni a Piro fu uno dei più fiorenti, per ricchezza patrimoniale e culturale. Ad esso, infatti, fecero capo importanti personalità culturali del tempo, fra le quali il cardinale Bessarione e l'umanista Teodoro Gaza.

I monaci divennero dei veri e propri baroni della zona con la più ampia autonomia giurisdizionale sia nel campo spirituale che in quello temporale. Una giurisdizione, la loro, che si estendeva da Camerota fino a S. Nicola di Grisolia in provincia di Cosenza.

A seguito della decisione di Papa Sisto IV, nel 1587 il Cenobio entrò a far parte del ricchissimo patrimonio della Cappella Sistina di Roma (detta anche del Santo Presepe), avviandosi verso un lento declino. La Santa Sede, infatti, invece di inviare sul posto un Vicario per l'Amministrazione dell'Abbadia, incaricò il Vescovo di Policastro Mons. Ferdinando Spinelli, ponendo così, come dice il Di Luccia, "la



Interno della Chiesa

spada in mano all'inimico, donde poi è venuta la totale perdita della Giurisdizione...".

Prima del 1587 il Cenobio aveva conosciuto importanti vicende storiche, le quali possono fondamentalmente suddividersi in tre fasi importanti. La prima va dall'anno di fondazione del Cenobio fino al 1462, data nella quale, a seguito delle visite di Athanasios Calkeopoulos, fu istituita la Commenda affidata al Cardinale Bessarione. In seguito, quest'ultimo volle affidare la Commenda al grande umanista Teodoro Gaza, che la tenne fino alla morte, sopraggiunta nel 1475. Dopo questa data e fino al 1587 si avvicendarono alla guida del Cenobio e delle sue pertinenze sei abati commendatari.

Il lento decadimento del sito proseguì nei secoli successivi fino a che, in base alle leggi napoleoniche del 1807-08, il Cenobio, per effetto della soppressione degli Ordini Monastici, passò al Demanio Pubblico. Fu proprio fra la fine del XIX e gli inizi del XX sec. che il complesso fu trasformato in cimitero, una destinazione d'uso non consona al suo immenso valore culturale e alla sua storia e che, come ha dimostrato l'intervento di restauro, ha comportato anche il rimaneggiamento e depauperamento dei tratti architettonici e storico-artistici.

Restano alcuni interventi da completare e che purtroppo non è stato possibile portare a termine a causa dell'insufficienza del finanziamento a disposizione. Occorre completare il restauro della torre merlata, sistemando definitivamente gli impalcati. Occorre intervenire sugli affreschi posti nel vano interno fra l'aula ecclesiale e la torre merlata. Ma l'intervento più importante da realizzare è lo scavo archeologico nelle aree adiacenti, necessario per comprendere la natura dei ruderi situati intorno all'edificio e per avere notizie più certe sulle varie fasi costruttive del Cenobio di San Giovanni Battista.



Fragmenti di affresco bizantino rinvenuti nella Chiesa

Curiosità



A questo Cenobio apparteneva la celebre staurotica di scuola bizantina, oggi nel Duomo di Gaeta, cui fu donata nel lontano 1534 dal Cardinale Tommaso De Vio. Si tratta di una piccola croce pettorale in oro, decorata su entrambe le facce con smalti policromi. A sua memoria, la popolazione sangioiannese ha scolpito una croce in pietra, simile per forma ma di dimensioni maggiori, attualmente situata in via Teodoro Gaza.

Il Santuario di Maria SS. di Pietrasanta, che da qui si ammira nella sua imponenza, fu edificato dagli stessi monaci bizantini intorno al 1200. Originariamente piccola cappella rupestre, la sua particolarità è data dalla statua della Madonna col Bambino scolpita direttamente nella roccia.





Il Cenobio bizantino di San Giovanni Battista

I lavori di restauro del Cenobio di San Giovanni Battista sono stati finanziati con i Fondi del P.O.R. Campania 2000-2006, nell'ambito del P.I.T. "Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano", per l'importo di € 750.000,00. Con Protocollo d'Intesa del 30.12.2004, il Comune di San Giovanni a Piro ne ha poi affidato l'esecutività alla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Salerno e Avellino.

Le priorità perseguite dall'intervento di restauro hanno riguardato:

- la correzione di alcuni interventi strutturali effettuati nel corso degli ultimi trenta anni, compromettenti l'estetica e perfino la stabilità del complesso.

Tra questi: la realizzazione invasiva sia di un cordolo di cemento armato a coronamento delle strutture murarie dell'aula ecclesiale, sia di solai – sempre in cemento armato – all'interno della torre merlata;

- il recupero di buona parte dell'originaria struttura - nonostante le forti manomissioni subite nel corso del tempo – sia attraverso l'eliminazione di tutte le superfetazioni novecentesche che

hanno coperto in maniera abbastanza evidente le storiche fasi architettoniche dell'edificio, sia attraverso lo svolgimento di alcuni saggi conoscitivi sulle murature al fine di verificare la presenza di eventuali preesistenze;

- il sopperire all'imperdonabile ed ostinata carenza manutentiva dell'edificio negli anni. Le coperture dell'aula ecclesiale risultavano fortemente danneggiate a causa della rottura del manto di tegole; le capriate lignee ed il tavolato versavano in un cattivo stato di conservazione; le volte di copertura della navata, parzialmente crollate, presentavano forti segni di degrado.



Prima dei lavori



Il restauro

Nel corso del tempo il complesso monastico ha subito profondi rimaneggiamenti nei suoi tratti architettonici e storico-artistici, soprattutto tra la fine del XIX e gli inizi del XX sec., quando è stato trasformato in cimitero. La sovrapposizione delle nicchie sulle pareti laterali dell'aula ecclesiale, infatti, era stata realizzata innalzando il livello del piano di calpestio interno, necessario per equipararlo al piano di campagna all'esterno, sollevatosi nel corso dei secoli per processi di sedimentazione e riporto (fig. 1). Tale livellamento ha provocato una rilevante differenza di quota fra l'oratorio, situato nella zona sinistra

della navata, e l'aula ecclesiale, con il conseguente abbandono dell'oratorio che, all'atto del restauro, si presentava come ricettacolo di rifiuti. Durante i lavori di asportazione del terreno di copertura intorno all'edificio sono venute alla luce le antiche aperture arcate di accesso all'edificio (fig. 2). La riscoperta di queste ultime - la cui posizione è stata evidenziata con un intervento sulla facciata principale (fig. 3) - ha consentito di recuperare sia l'antico ingresso sia l'antico livello dell'edificio, che ora presenta la stessa quota della cappella laterale.

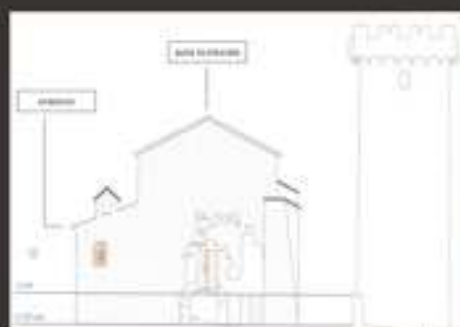


Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

L'interno del Cenobio non presentava decorazioni. Attraverso le volte ogivali parzialmente crollate si intravedeva una struttura in legno, evidentemente sistemata in epoca recente, che scaricava il proprio peso

sulle murature perimetrali attraverso un cordolo di ripartizione in cemento armato (figg. 4 e 5). Una situazione abbastanza critica dal punto di vista sia della tutela sia della sicurezza dell'edificio storico.



Fig. 4



Fig. 5



Le fasi del restauro

La copertura

Il rifacimento delle coperture è avvenuto mediante lo smontaggio delle tegole, del sottostante tavolato ligneo e delle capriate.

Successivamente è stato asportato il cordolo in cemento armato; messo in opera un sistema di incatenamenti in ferro delle murature perimetrali e di alloggi scatolari per le testate delle capriate lignee; montate nuove capriate lignee del tipo polonceau,

utili per superare la chiave delle volte senza modificarne la linea delle cornici esterne.

Dopo la messa in opera delle capriate è stato riposizionato il tavolato, e su di esso rimesse in opera le tegole. Successivamente si è operato il consolidamento delle volte, che nella fase di avvio dei lavori risultavano in cattivo stato di conservazione (fig. 6/13).



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13